

Rapporto / PMI

Si appesantisce ancora la situazione delle pmi: la ripresa è incerta, la crescita non decolla, le politiche economiche del governo sono inesistenti. E le tasse non danno tregua

VITO DE CEGLIA

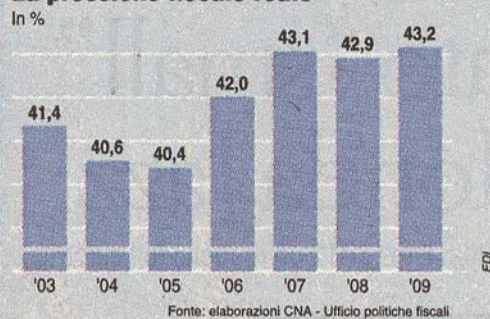
Milano
Segnali di ripresa ancora incerti, crescita lenta, spesa pubblica su livelli insostenibili, soprattutto, mancanza di politiche economiche volte a sostenere lo sviluppo e la competitività delle nostre Pmi. Questo è lo scenario che non ha permesso di intervenire sull'alleggerimento della pressione fiscale che avrebbe da un lato favorito la ripresa dei consumi, dall'altro dato un'aboccatà di ossigeno a quelle aziende che pagando regolarmente le tasse fanno sempre più fatica a resistere.

Il fisco, infatti, incide sull'economia delle imprese in misura ben più elevata di quanto si pensi. Per capirlo, bisogna distinguere tra la pressione fiscale nazionale reale, stimata dall'Istat per il 2009 al 43,2%, e la pressione fiscale nominale, cioè quella che si scarica sulle imprese che pagano tutti i tributi. Dal momento che il dato sulla pressione fiscale è dato dal rapporto tra entrate e prodotto interno lordo, dove nel Pil è compresa anche la base imponibile non dichiarata, ci si rende subito conto che quel 42% è la famosa "media del pollo" e che la pressione fiscale su chi paga le imposte raggiunge il 52%, una cifra così elevata da essere insostenibile per qualsiasi Paese. Cifra che difficilmente potrà scendere fino quando avremo a che fare con una spesa pubblica di proporzioni sempre più allarmanti pari a 798.854 miliardi di euro nel 2009.

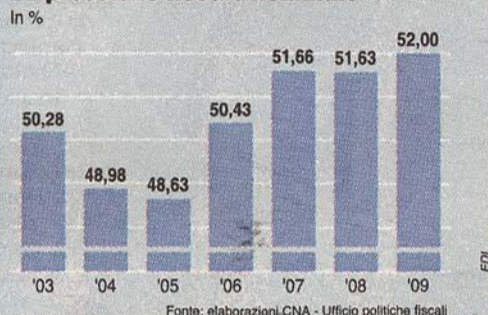
Sulla base dei dati Istat emerge, infatti, che in poco meno di 30 anni (dal 1980 al 2009), la percentuale di spesa pubblica corrente rispetto al Pil è passata dal 36,9% al 48,2%. Più in particolare, negli ultimi due anni la spesa pubblica corrente è cresciuta di quasi 4 punti percentuali, cioè, in termini assoluti, di circa 6 miliardi di euro. Nello stesso periodo, emerge che le spese per investimenti pubblici produttivi, cioè quelle che vengono anche definite come relative alla costruzione o mantenimento delle infrastrutture dello Stato, sono passate dal 4,5% del Pil del 1980 al 4,3% del Pil nel 2009. In sostanza si spende sempre di più per il funzionamento della macchina statale, mentre la quota destinata agli investimenti è sostanzialmente stabile, o, se paragonata al 5% messo a segno nel 2006, addirittura in calo.

Due macigni, quello dell'elevata pressione fiscale e del preoccupante ammontare della spesa pubblica, ai quali si aggiungono una serie di adempimenti e oneri amministrativi e tributari che pesano non poco sui bilanci delle imprese. Basti pensare che il Moa (l'Ente che misura gli oneri amministrativi presso la Funzione Pubblica) ha stimato per la sola area fisco ben 2.756.935.562 di oneri amministrativi che potrebbero essere eliminati senza alcuna ripercussione sulle entrate. A questi si sono aggiunti i nuovi adempimenti, volti a contrastare l'evasione, come la ritenuta del 10% sulle ristrutturazioni soggette alla detrazione del 36% o a

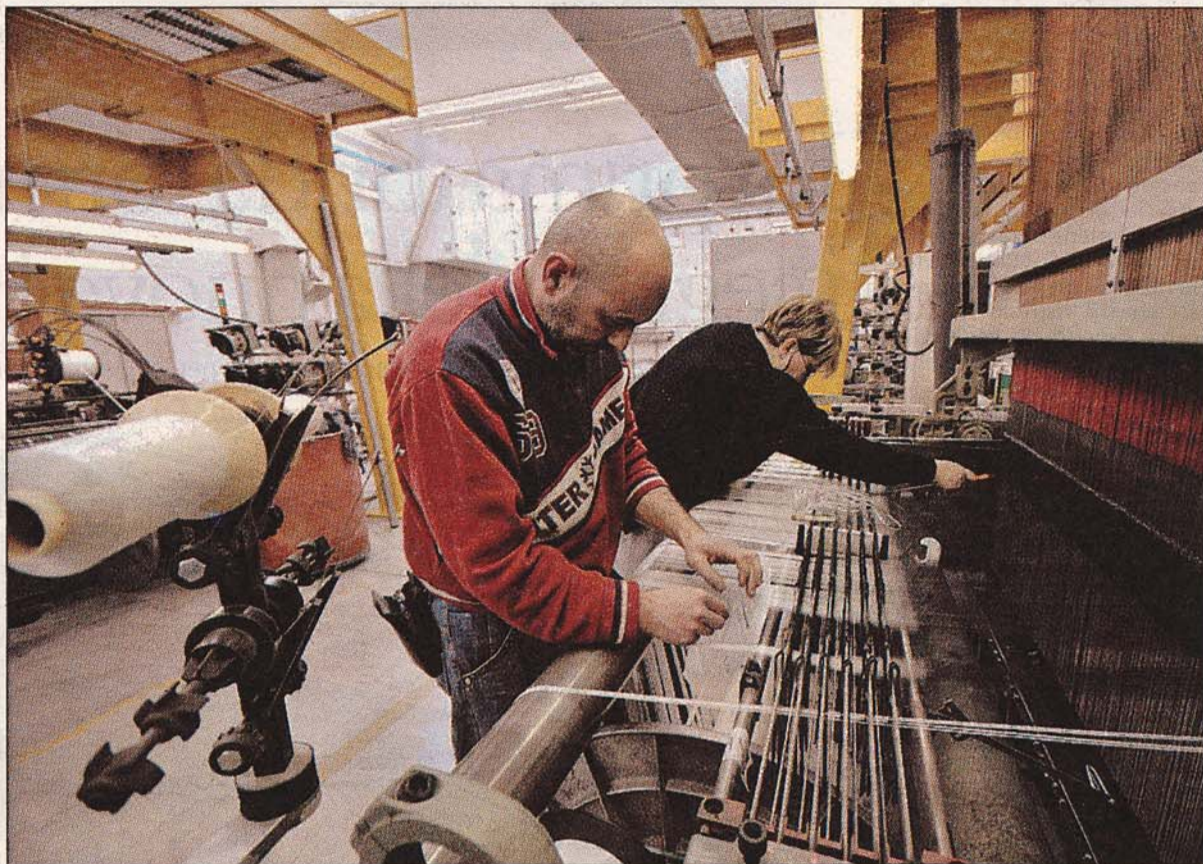
La pressione fiscale reale



La pressione fiscale nominale



Le due tabelle qui accanto e sopra mettono a confronto la pressione fiscale nominale con quella reale



Il fisco ruba l'ossigeno alle imprese

La pressione sui contribuenti onesti è più pesante di quel che si dice visto che arriva a sfiorare il 52%. All'orizzonte, intanto, incombono nuovi pericoli, dal redditometro al boom della spesa pubblica (+ 4% nello spazio di due anni) che impedisce qualsiasi riforma del settore

quella del 55% sulle opere a risparmio energetico; la comunicazione delle operazioni sottoposte ad Iva superiori a 3600 euro; il blocco delle compensazioni fiscali, in presenza di debiti fiscali iscritti a ruolo non onorati, di importo superiore a 1.500 euro; l'anticipazione della presentazione della dichiarazione per la compensazione di crediti Iva superiori a 10 mila euro e il rilascio del visto di conformità di compensare crediti Iva di importo superiore a 15 mila euro.

Come se non bastasse con il passaggio della riscossione allo Stato attraverso "Equitalia", l'attività di prelievo coattivo è diventato sempre più costoso, dal mo-

mento che il compenso di riscossione sui debiti del contribuente va da un 4,65, se si paga nei tempi stabiliti, per arrivare al 9% per i ritardatari. Il tutto a prescindere dalle effettive spese che Equitalia deve sostenere, dalla volontà o meno del contribuente di collaborare e dallo stato di salute dell'impresa. Una situazione complessiva che sta strangolando le Pmi, costringendole spesso alla chiusura o all'abbandono dell'attività proprio per l'impossibilità di far fronte alle richieste del fisco.

A questo si aggiungono due mine vaganti che potrebbero aggravare ulteriormente la "questione fisco": federalismo fiscale

e redditometro. Il primo, salutato con soddisfazione dal mondo produttivo italiano perché dovrebbe consentire un maggior controllo sull'operato degli amministratori, si potrebbe, al contrario, rivelare un nuovo aggravio per il contribuente. Basti pensare all'arrivo dell'Imu (imposta municipale unica), imposta che sostituirà l'attuale Ici e che potrebbe far aumentare l'imposizione media sui beni immobili strumentali delle imprese dall'attuale 6,4 per mille (Ici) potrebbe arrivare fino al 10,6 per mille (Imu), con un aggravio fiscale sugli immobili strumentali posseduti dalle imprese pari a circa 3 miliardi di euro. Infatti, l'Imu in un primo momento doveva essere pagata dalle imprese al 50%,

mentre con la nuova versione del decreto l'obbligo di riduzione si è trasformato in una facoltà per i Comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale. Dalle stime effettuate emerge che, considerando tutti gli immobili adibiti ad attività produttiva (immobili adibiti ad ufficio, negozi e botteghe, magazzini, laboratori per arti e mestieri, opifici, alberghi e pensioni, teatri, fabbricati industriali e commerciali), l'incremento dell'imposizione ad aliquota del 7,6 per mille sarebbe pari a 812 milioni di euro. A livello di singola impresa, inoltre, l'aggravio di imposizione rischia di superare alcune migliaia di euro annue a seconda del

Comune in cui si trova. Infine, il nuovo redditometro volto ad affiancare gli studi di settore, che hanno funzionato anche in tempi di crisi grazie alle pressanti e costanti richieste di

adeguamento avanzati da tutte le categorie, effettuerà un collegamento di congruità tra stile di vita delle persone fisiche e delle famiglie rispetto al reddito dichiarato. Circa 39 milioni di contribuenti saranno studiati e analizzati, poi verrà loro applicato il nuovo strumento in base ad assiomi spesso inconsistenti per le imprese personali e, per giunta, con ridotte facoltà di prova contraria.

L'aggravio provocato dalla nuova Imu potrebbe costare alle pmi sino a 3 miliardi

L'ANALISI

“E il federalismo municipale aggraverà la situazione”

Milano
a crisi? «E' finita quella finanziaria, ora all'orizzonte si sta materializzando quella sul debito estero. L'esempio della Grecia insegna». Alessandro Roncaglia, ordinario di Economia politica all'Università di Roma 1, usa pochi concetti per ridimensionare i facili entusiasmi di chi sostiene che ormai la tempesta è alle spalle. L'esperto non usa nemmeno mezzi termini per affossare l'ipotesi di allargare i "cordoni della borsa" aumentando la spesa pubblica per ridare ossigeno all'economia italiana. «Sono solo idee bislacche — taglio corto —

ogni punto in percentuale di crescita del debito pubblico inciderebbe negativamente sugli interessi che lo Stato deve pagare ai sottoscrittori dei propri titoli, alimentando di

La stima dei redditi non dichiarati



L'ESPERTO
Alessandro Roncaglia è ordinario di economia politica a Roma 1

fatto gli speculatori finanziari che prenderebbero di mira il nostro Paese con effetti destabilizzanti. E' chiaro, quindi, che non esiste la possibilità materiale per interventi consistenti e permanenti di rilancio dell'economia attraverso il bilancio pubblico».

Il problema principale resta quello di facilitare la ripresa della crescita economica, ancora al palo in Italia. La soluzione che propone Roncaglia è semplice: «Innanzitutto, è necessario intervenire con "riforme di dettaglio", come per esempio l'introduzione di

regole chiare sul prelievo fiscale riducendo gli adempimenti burocratici di cui sono vittime le imprese. E, poi, applicando la cosiddetta patrimoniale che è diventata una battaglia di principio: in realtà, è una questione di civiltà perché consentirebbe di tassare i grandi patrimoni alleggerendo il peso fiscale su quelli aziendali». Peso fiscale che, secondo Roncaglia, aumenterebbe ulteriormente nel caso in cui venisse approvata l'attuale riforma sul federalismo municipale: «Così com'è non funziona, perché riduce le spese per lo Stato centrale scaricandole sugli enti locali che, giocoforza, dovranno intervenire con un rincaro delle aliquote nei confronti dei cittadini e delle imprese. E poi, nell'ultima versione, c'è il paradosso che prevede l'esenzione dell'Imu per gli immobili della Chiesa: non solo quelli di culto e di proprietà della Santa Sede, ma anche ospedali e cliniche legate alla Chiesa, scuole private, alberghi del mondo cattolico e oratori».

(v.d.c.)

GIOVANNI MARABELLI

“Le tasse, un macigno che blocca la ripresa”

Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole imprese, ne è sicuro: “Il peso delle imposte ha raggiunto un livello che sarebbe insopportabile anche in periodi di boom. Figuriamoci ora dopo due anni di crisi”. Sott'accusa anche i ritardi nei pagamenti da parte dello Stato

Milano
La crisi è stata mondiale e ha colpito pesantemente tutte le economie, ma le nostre imprese stentano più delle altre a raccogliere i segnali di ripresa e non riescono a essere competitive sui mercati internazionali. Motivo? Mancanza di efficaci politiche industriali, assenza di investimenti volti a favorire crescita e sviluppo, dimensioni ridotte ma, soprattutto, le imprese pagano una pressione fiscale che ha raggiunto livelli da record e che si accompagna alle storiche difficoltà a cui deve far fronte il sistema produttivo italiano: ritardi nei pagamenti, difficoltà di accesso al credito, carenza delle infrastrutture. Ne parliamo con Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole e medie imprese.

Le Pmi sono da sempre tra i settori più bersagliati dal fisco, ma negli ultimi tempi le vostre richieste di un alleggerimento della pressione fiscale sono state sempre più pressanti. Che cosa succede?

«Succede che la pressione fiscale reale, per le imprese che pagano regolarmente le tasse, ha raggiunto il 52%. Un livello insopportabile e impossibile da reggere anche in periodi di boom economico, figuriamoci dopo due anni di crisi. Malacosa che pesa di più è il progressivo venir meno del legame tra imposte e reddito che fa sì che le imprese si trovino costrette a pagare alcune tasse, come Irap e Ici, a prescindere dai loro guadagni, anche in periodi di recessione».

Con una spesa pubblica così elevata è però difficile diminuire le tasse senza mettere a repentaglio l'andamento dei conti pubblici...

«E' il classico cane che si morde la coda. Le entrate fiscali attualmente servono finanziare quasi esclusivamente le spese relative ai servizi pubblici, ritenuti per larga parte insufficienti, e gli interessi sul debito pubblico, lasciando poche briciole per rinnovare le infrastrutture, cioè per quegli investimenti indispensabili per far ripartire il Paese. Il primo passo è quindi senza dubbio quello di razionalizzare e abbassare la spesa pubblica».

Nei giorni scorsi l'Agenzia delle entrate ha comunicato di aver recuperato più di 25 miliardi di euro tra imposte, tasse e contributi evasi. Se tutti pagassero regolarmente le tasse, la pressione fiscale potrebbe scendere: spesso le piccole e medie imprese sono state nel mirino del fisco con l'accusa di evasione...

«Guardi che l'evasione fa malissimo anche a noi. Le nostre imprese in regola con tutti gli adempimenti fiscali, infatti, devono far fronte anche alla concorrenza sleale di quelle che, non pagando le tasse, possono permettersi di applicare prezzi più competitivi. Quindi, da sempre, noi siamo in prima linea, a fianco dell'Agenzia delle entrate per combattere l'evasione. Chiediamo però che i controlli vengano effettuati su parametri realistici che tengano conto dell'andamento economico».

Si riferisce a quanto è avvenuto con gli studi di settore?

«Sì, gli studi di settore hanno rappresentato un patto tra il contribuente e il fisco. Abbiamo avviato un dialogo positivo e grazie ai correttivi congiunturali, voluti fortemente dalle associazioni, nonostante il calo dei ricavi dovuto alla crisi, le imprese in regola sono aumentate notevolmente».

E adesso con il redditometro?
«Il redditometro ci fa paura, non

Ecco cosa potrà costare alle Pmi la nuova Imu. Sotto, Ivan Malavasi, presidente Cna



GLI STUDI DI SETTORE

Aumentate dell'8% le imprese in regola

Da uno studio realizzato dalla Cna su più di 32 mila imprese, volto a monitorare l'effetto concreto dei correttivi congiunturali, voluti dalle categorie alla luce della crisi economica, emerge che le imprese sostanzialmente in regola con gli studi di settore nel 2009 rispetto al 2008, sono aumentate di circa 8 punti percentuali superando il valore medio del 76,2%. E' interessante, inoltre, anche sottolineare che il 41% delle imprese ha avuto un beneficio in termini di riduzione del ricavo stimato dallo studio di settore ed il 27% ha raggiunto il ricavo di congruità, grazie ai correttivi congiunturali.

perché temiamo gli strumenti di controllo, ma proprio perché si rischia di allontanare nuovamente il fisco dal cittadino. Se attraverso gli studi di settore un contribuente è in regola, questo deve bastare: non si può chiedere che si risulti congrui in base a due strumenti diversi e distinti. Il sistema deve essere comprensibile e dare certezze. Quindi siamo per un fisco rigoroso, che effettui i dovuti controlli, ma che non sia vessatorio nei confronti delle imprese che pagano».

Siete stati sempre favorevoli al federalismo fiscale ma negli ultimi tempi ci sono state da parte vostra prese di posizione diverse.

«Il federalismo che sta varando il governo rischia di trasformarsi in un

ulteriore aumento della pressione fiscale per le imprese. Come Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce, Cna, Confartigianato, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti, abbiamo denunciato che con la nuova Imu, che grazie all'autonomia dei Comuni potrebbe essere incrementata sino al 10,6 per mille, l'aggravio fiscale per le imprese potrebbe arrivare a circa 3 miliardi di euro. Il federalismo fiscale che ci piace, invece, è quello che favorisce la progressiva riduzione della

spesa pubblica locale improduttiva e che determina un meccanismo virtuoso in grado di abbassare la pressione fiscale sulle imprese».

Come giudicate le misure anticrisi varate dal governo? Sono suffi-

Carenze infrastrutturali e difficoltà di accesso al credito sono problemi pesanti



“L'evasione fa male anche a noi per questo siamo in prima linea per combatterla. Insieme all'agenzia delle entrate”

cienti a far ripartire l'economia?

«Si tratta di un primo passo, ma non basta. Le imprese hanno bisogno di risposte immediate e non possono attendere i tempi lunghissimi di una riforma costituzionale. Inoltre per evitare che la riforma rimanga una bella cornice vuota va riempita delle risorse indispensabili a rimettere in moto l'atti-

vità delle imprese».

Abbassamento della pressione fiscale, quindi, e poi?

«E poi, tempi certi sui pagamenti che hanno raggiunto ritardi insostenibili, nel privato, ma anche della pubblica amministrazione. E' necessario recepire al più presto la direttiva europea che fissa il limite a 60 giorni. Inoltre, voglio ribadirlo, sono indispensabili riforme strutturali e investimenti sulle infrastrutture. Infine abbiamo bisogno di un nuovo rapporto con le banche che faciliti alle Pmi l'accesso al credito. La nuova moratoria che come Rete Imprese Italia abbiamo firmato con Abie Governo, è una boccata d'ossigeno tenacemente sollecitata. Ma non siamo fuori dal tunnel. Sul credito alle Pmi bisognerà lavorare ancora e molto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

“Cancellare gli adempimenti vessatori e chiedere tributi semplici e accertabili”



ricchezza nascosta al fisco deve avvenire — sottolinea il professore — abbandonando l'idea da crociata della lotta e della caccia all'evasore; non serve equiparare a un terrorista, a un mafioso o a uno spacciatore di droga chi crea, come artigiano, commerciante o industriale, il reddito di cui vive tutto il paese».



Il professor Raffaello Lupi insegna Diritto tributario e Scienza delle finanze all'università Tor Vergata, a Roma

«Da sempre le tasse si pagano quando qualcuno le richiede, ma nel mondo industrializzato il fisco non le richiede più direttamente, ma “attraverso le aziende”: sono loro il crocevia dove il lavoro manuale, quello intellettuale organizzativo, il capitale e gli immobili si fondono per generare la ricchezza moderna». Parte da lontano Raffaello Lupi, ordinario di Diritto tributario e Scienza delle finanze all'Università Tor Vergata di Roma, ma arriva subito ad una conclusione: «Le aziende sono l'esattore del terzo millennio, cui il fisco impone di richiedere le imposte a dipendenti, consulenti, fornitori, consumatori, risparmiatori ed, infine, agli stessi imprenditori. Senza riferire all'aziendale imposte di terzi, arrivando a cifre da capogiro — aggiunge Lupi — il confronto classico è invece connesso alla solita domanda se vogliamo pagare “con fattura” o senza: dove 100 euro di compenso se ne portano dietro circa 60 tra imposte e contributi, immaginando una aliquota Irpef del 30 per cento».

Il problema del fisco per le imprese, secondo Lupi, è a monte: «E' una tassazione progettata per l'impresa organizzata, con qualche rigidità amministrativa, economie di scala; man mano che queste rigidità si allentano chiedere le imposte con la Gazzetta Ufficiale funziona sempre peggio, e serve una richiesta da parte degli uffici tributari». Lupi avverte: «Non bastano controlli dissuasivi a scandaglio, ma serve una sistematica presenza, per richiedere le imposte dove le aziende esistono solo in senso materiale». «Possiamo anche chiamare

“azienda” — prosegue il professore — un locale, una saracinesca, un banco, qualche attrezzo, un po' di merci, e una persona al tempo stesso proprietario, direttore generale e operaio della propria attività. Qui il fisco non può però far leva su rigidità aziendali, e deve chiedere le imposte, senza l'illusione della contabilità del gelataio o della partita doppia dell'elettrauto. Questi ultimi semplicemente spesso chiuderebbero se dovessero pagare tutte le imposte e i contributi su redditi presunti che spesso nemmeno producono».

Lupi, poi, si sofferma sulla proposta

di tagliare le imposte per rendere più competitive le imprese: «Appare generica, perché le aziende strutturate tirano avanti bene anche così — osserva — e un taglio delle imposte non risolve i loro problemi di competitività con paesi dove il costo del lavoro è una frazione di quello italiano. Si possono invece, a costo zero ridurre adempimenti e formalismi, spesso inutili, vessatori e prepotenti, sochiuderebbero se dovessero pagare tutte le imposte e i contributi su redditi presunti che spesso nemmeno producono».

Le imprese sono state trasformate dallo Stato negli esattori del terzo millennio

«Quest'idea di “lotta contro qualcuno” crea schizofrenia sociale e, alla fine, ostacola una serena richiesta delle imposte attraverso quelle stime valutazioni che il fisco usa da sempre — sottolinea Lupi — Occorre rilanciare queste stime, dove le aziende non arrivano, con tributi semplici, accertabili anche dai vigili urbani nel contesto del federalismo fiscale. Altrimenti — conclude il professore — la tassazione attraverso le aziende rischia di soccombere sotto il peso delle proprie sperequazioni, con riflessi dirompenti sullo stesso patto sociale su cui si fonda la nostra convivenza».

(v. d. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA